Pallerà (Helan) -1-

Benché nato in un paesello della Valle..... , e precisamente a Vignole, ho fatto la seconda elementare a Genova perché mio padre allora muratore in quella città, all'età di quattro anni mi portò a Genova con tutta la famiglia. Dopo la seconda elementare, come del resto accadeva per la maggioranza dei ragazzi di famiglia proletaria, cominciai a lavorare come garzone-muratore, cioé a portare sacchi di calce tutto il giorno allorché la giornata lavorativa era di dieci e anche dodici ore di lavoro. Più tardi lavorai come manovale nei cantieri e facchino adibito al trasporto di carbone al Passo Nuovo, dove allora i piroscafi venivano scaricati non con le gru ma con ceste piene.

La prima volta che ho sentito parlare un socialista é stato nel nel corso di un comizio in piazza Manzoni a Genova, 1906 e benché ancora ragazzo, provai una grande commozione sentendo parlare degli edili scioperanti che facevano bollire sul greto del Bisagno pentoloni di minestrone, cucinati con quanto le popolazioni offrivano, perché potessero vincere lo sciopero.

Nel 1909 la mia famiglia, per ragioni di lavoro, si trasferì a Fegino. Avevo allora diciasette anni, e siccome leggevo tutto ciò che mi capitava per le mani, mi iscrissi ad un Circolo nella frazione Facchi, dove vi era una biblioteca che oggi farebbe ridere, ma che allora per me era grandissima. Lessi gli scritti di Silvio Pellico, di Manzoni, di Victor Hugo ed altri, ma il libro che mi ha fatto credere di essere un rivoluzionario già fatto, fu l'Annunciatore della tempesta di Massimo Gorki. Ma l'inizio della mia esperienza di socialista iniziò a Torino, dove con la famiglia si andò nel 1910 perché vi era molto lavoro per la preparazione dell'Esposizione Internazionale del 1911. In questa città cominciai a svolgere qualche compito sindacale e politico lerché iscritto al Sindacato lavoratori in gomma dello Stabilimento Michelin dove lavoravo, e militante della gioventù socialista. Certo allora qualsiasi pur modesta attività politica veniva repressa; e basti dire che per quattro anni, ogni anno il 15 aprile cominciavo a

Fondazione Antonio Gramsci

cercare un nuovo lavoro perché sapevo che astenendomi dal lavoro il I Maggio, venivo licenziato insieme ai pochi che come me si erano astenuti. Gli é che allora il I Maggio era ancora sangue dei martiri di Chicago,e non festa nazionale e di S. Giuseppe come é divenuta oggi, per merito forse anche di molte lotte e sacrifici dell'avanguardia della classe lavoratrice. E' vero che allora i metodi di lotta erano anche abbastanza bruschi. Durante gli scioperi facevamo picchetti per dare bastonate ai crumiri; con lancio di sassi rompevamo i vetri degli stabilimenti per sollecitare i ritardatari ad associarsi alla manifestazione.

La sezione socialista di Torino, unica nella città,arrivava si e no a mille iscritti con duemila simpatizzanti nei Circoli educativi socialisti dei quali fui il segretario (Federazione) per circa tre anni. Non ricordo più gli iscritti alla Camera del Lavoro di Torino, ma certamente non si arrivava agli ottomila. Malgrado ciò gli scioperi, le manifestazioni ed i cortei erano imponenti e di gran lunga superiori a quelli di oggi. Da diversi anni seguo i Comizi del I Maggio e quelli della Resistenza, vecchia e giovane, ma i presenti sono pochissimi difronte alle moltitudini che raccoglievano le manifestazioni di allora. Oggi sovente si licenzia dagli stabilimenti membri di Commissioni interne, ma tutta l'azione si limita a deplorazioni sulla stampa, mentre una volta migliaia di lavoratori scioperavano per molti giorni fino ad indurre il datore di lavoro ad emilimi nare il licenziamento. ~~[illegible]~~ Oggi vi é certamente una più diffusa cultura, ma certamente molto minore é l'istinto di classe, quell'istinto che ci faceva iscrivere al partito della classe operaia e ai sindacati,ma che soprattutto ci spingeva a partecipare a tutte le azioni deliberate. Comprendo benissimo che oggi la nuova generazione ha molte cose che una volta neppure ci si sognava: automobili,sport, televisione, cinematografo,ecc., che é bene che ci siano, sebbene io

Fondazione Alfred Lewin

pensi che tutto ciò non debba indurre a pensare che basti votare o ritirare la tessera del Sindacato per compiere il proprio dovere. Se fosse così affiancheremo al neo-capitalismo il neo-proletario generi camente più istruito, ma sicuramente meno combattivo.

Per esempio, quando Giolitti provocò la guerra in Tripolitania (1911) molti lavoratori svolsero un'azione contro la guerra, ed in quella occasione io conobbi per la prima volta le "patrie galere", do= ve vi rimasi rinchiuso per circa tre mesi. Occorre anche ricordare che a quei tempi quasi tutti i militanti più attivi del partito socialista venivano periodicamente tenuti al= cuni giorni in Questura: e per questo bastava che venisse o passasse da Torino il Re o qualcuno della famiglia reale.

Analoghe vicende si ripeterono nel 1914 nel corso della "settimana rossa" che come é noto vide una vasta manifestazione e una serie di lotte contro il militarismo.

La guerra di Tripoli e quella balcanica sollevò in seno ai partiti socialisti e alla Seconda Internazionale il problema della pace e fu specialmente dopo il Congresso Internazionale di Basilea, nel quale si era deliberato che il dovere di ogni partito socialista era di op porsi con ogni mezzo alla guerra, ché il problema del pacifismo fu al centro dell'azione socialista. E' certo comunque che noi modesti e giovani attivisti andavamo tutte le domeniche in bicicletta ed anche a piedi nei Comuni e nelle frazioni delle vallate torinesi a fare propaganda contro la guerra. Beninteso, oggi quei discorsi pieni di fede e di passione ma storpiati quanto a sintassi e a grammatica non sarebbero più permessi dalle direzioni degli at= tuali partiti, perché oratore oggi sembra destinato ad essere soltan to chi é un Cicerone. Purtroppo nel 1914 scoppiò la guerra e quasi tutti i partiti socialisti l'appoggiarono votando i crediti di guerra

Fondazione Alfred Lewin

nei rispettivi parlamenti nazionali. Cominciò il partito tedesco,allo ra il più forte della Seconda Internazionale, sia per numero di iscrit= ti,sia per gli uomini teorici del marxismo,nelle chiacchiere e negli scritti, ma antirivoluzionari quanto all'azione che si sarebbe voluto fare contro la guerra. Il partito belga, francese ecc. imitarono i socialisti tedeschi,cioé appoggiarono con tutte le loro forze la guer ra mondiale. I Vandervelde, iSachin, vennero persino in Italia a te= nere comizi e conferenze per convincere il popolo italiano che bisogna va sostenere la guerra. Tutto ciò in operai di fede che avevano prova to entusiasmo per la deliberazione del Congresso di Basilea produsse una indicibile amarezza. Come é noto il partito socialista italiano assunse una posizione ambigua che certamente non stimolava la lotta contro la guerra. La parola d'ordine era: "né aderire, né sabotare". Ma cosa si può ottenere se noi diciamo ad un uomo: "né camminare, né stare fermo?"; nulla. E così fu per il nostro partito dove vi erano del resto i riformisti che aderivano ai comitati di mobilitazione com= posti da industriali, rappresentanti del governo, i quali dovevano evitare che la produzione bellica non subisse danni, e perciò esamina= vano anche le esonerazioni degli operai obbligati al servizio milita re. Perciò non stupisce il discorso che Turati tenne in Parlamento do po la disfatta di Caporetto. Le frazioni di sinistra osteggiavano la guerra, ma data la posizione del partito, la loro azione fu necessa= riamente limitata e non poté ottenere effetti generali.

A Torino però nel 1917 il popolo insorse con i moti dell'agosto. Allora io ero membro della commissione esecutiva della sezione socia lista con Romita, Maria Giudice, Bensi ed altri. XXXXXXXXXXXXXXXX L'insurrezione dell'agosto fu un moto schiettamente popolare, anzi per essere più precisi delle donne, che dopo una settimana di mancan za di pane si radunarono una mattina di fronte al municipio gridando

Fondazione Alfred Lewin

"Vogliamo pane per i nostri figli, Abbasso la guerra". E dopo due ore cortei di lavoratori e di lavoratrici usciti dalle fabbriche si riunirono dinnanzi alla Camera del Lavoro. Per sei giorni dietro le barricate costruite con gli alberi torinesi, si svolse una lotta furiosa e si verificarono numerosi casi di solidarizzazione tra reparti militari e insorti.

L'ostilità alla guerra serpeggiava anche nelle file della borghesia italiana. Come é noto infatti i giolittiani erano per la neutralità, mentre Salandra e Sonnino operavano per l'ingresso in guerra del nostro Paese. Per quindici giorni tutte le sere, dopo dieci ore di lavoro, migliaia di lavoratori, in piazza Castello, porta Nuova ed altri luoghi del centro affrontavano gli interventisti, in maggioranza studenti, fino alle due di notte ed oltre per fare scappare a suon di legnate e di pugni questi fautori di guerra. Ci si doveva anche difendere dagli attacchi della cavalleria militare e dai poliziotti che beninteso colpivano sempre noi "neutralisti" e difendendo persino gli "interventisti". Lotta dura, ma sempre, ogni notte con la nostra vittoria. Mi ricordo una sera nei pressi del Caffè Ligure vi erano radunati alcune centinaia di "interventisti" con manganelli, bastoni, ecc. In dieci minuti tutti i nostri si portarono nel rione e dopo avere spezzato il cordone di difesa si arrivò a tu per tu e a uno scontro frontale: tutti i tavolini di marmo del Caffé dopo essere volati per aria cadevano sulle teste di chi voleva la guerra. Ma accadde che a farla la guerra ci mandarono quelli che non la volevano. Di quella sera mi é rimasto impresso il ricordo del povero Bruno Buozzi che di tavolini di marmo ne gettò molti su quelle teste. Il 21 maggio passando dalla Stazione di porta Susa vidi il 6° Genio che partiva per il fronte e gli interventisti che mettevano sulle canne dei loro fucili cartellini con scritte: "A Vienna", "Uccidete tutti gli austriaci", ecc. Mi sentii preso da un moto

Fondazione Alfred Lewin

di rabbia e salito sulla ringhiera del ponte della stazione tentai di parlare ai soldati, ma non ebbi il tempo, perché quattro carabinieri e centinaia di interventisti mi presero e mi diedero un mucchio di bastonate perché ad ogni loro invito di gridare "Viva l'Italia",rispondevo gridando "Viva l'Internazionale". Portato alle Carceri Nuove dopo tre settimane fui processato e condannato a sei mesi di carcere perché secondo l'arringa del pubblico ministero ero un "giovane di traviata educazione". I sei mesi furono utili per me perché lessi un mucchio di libri che certo non avrò interamente assimilato poiché erano per lo più libri di storia e di letteratura. Quanto al vitto ero un vero signore, perché per incarico del comitato di assistenza,l'Alleanza Cooperativa torinese tutti i giorni mi portava un vero pranzo per quei tempi. Ogni tanto poi vedevo depositata nel libretto della spesa del carcerato Pianezza qualche sommetta. Quelle che mancavano erano le visite dei compagni perché allora il regolamento carcerario era molto più severo di quello di oggi. L'ho già detto e voglio ripeterlo: eravamo allora assai ignoranti, non solo ideologicamente,ché nel partito eravamo entrati per puro sentimento ed istinto di classe, ma la solidarietà verso chi subiva condanne od era perseguitato,era pronta,immediata, generosa. Per esempio i Circoli educativi socialisti mandavano ogni mese ai compagni militari cinque lire, che allora significavano due giornate di lavoro. Una Commissione apposita,organizzava le visite ai compagni e compagne ammalati e partorienti. Ma più che l'organizzazione era l'entusiasmo del sentimento che presiedeva quelle iniziative. Oggi non vedo più nulla di tutto ciò. Forse l'ideologia ha smorzato il sentimento,ed iniziative di quel tipo non ce ne sono più, salvo non si tratti di un compagno molto su negli organi direttivi. Ad ogni modo i sei mesi di carcere mi sono stati vantaggiosi perché oltre ogni altra cosa hanno irrobustito in me l'avver=

Fondazione Adriano Olivetti

sione alla guerra. Liberato fui accompagnato a Brescia al 7°Bersaglieri, da un sottotenente che mi consegnò al colonnello una relazione scritta che mi riguardava e che prescriveva un regime speciale per me: non potevo godere di alcun permesso, licenza,ecc.Fui così mandato al fronte dove rimasi fino al dicembre 1916, perché congelato ai piedi e perdute sette dita fui riformato e congedato.

Fondazione Alfred Lewin

L'anno 1917

Benché prima del febbraio 1917 avessimo letto i manifesti delle Conferenze di Zimmerwald e Kienthal, la rivoluzione russa sollevo' un entusiasmo tale fra il popolo torinese, che era argomento discusso ovunque nelle case sui tram, nei luoghi di lavoro. Io, e come me, credo molti altri, non conoscevamo ancora la lotta fra kerenschiani e leninisti, cose che abbiamo imparato alcuni anni dopo, dalla rivista "L'Ordine Nuovo" e dalle conferenze di Gramsci e di altri. L'entusiasmo pero' era giusto, perché la rivolta del popolo russo era una crepa nel muro imperialista, crepa che divenne poi con la rivoluzione d'ottobre una voragine nel mondo imperialista, voragine che si é sempre andata allargando.

Alla stazione di Porta Susa dove ci recammo con la ~~xxxixx~~ c.E. della sezione socialista per ricevere i delegati del governo russo kerenschiano molte voci si levarono salutandoli al grido di Viva Lenin, cosa che, naturalmente, fece oscurare i visi di Smirnoff, Konisberg ecc. Il comizio fu così numeroso che nella mia vita non ne ho mai visto più di così grandiosi. Gli oratori esposero il concetto kerenschiano secondo cui bisognava sviluppare e rafforzare la rivoluzione ma senza che il governo russo firmasse la pace con il nemico, perché ciò avrebbe causato l'indebolimento dell'Intesa. Il popolo però non sapeva distinguere tra ~~ix~~ queste sottigliezze e vedendo nei delegati i rappresentanti di un popolo operaio e contadino che aveva saputo liberare il paese dagli zar e dai Rasputin, ne era entusiasta. Io parlai a nome dei soldati al fronte, perché ero ancora in attesa del congedo, e questo fu quello che portò poi me e gli arrestati per i moti di Torino del '17 al Tribunale militare invece che in Corte d'Assise. Arrestati per i moti furono qualche migliaia, ma al processo eravamo tredici, cioé Serrati, Maria Giudice, Elvira Zocco, Barberis, Rabezzano, Boccignoni, ecc. Il processo durò tre settimane. Il pubblico ministero sosteneva che i moti di Torino erano stati la causa della disfatta di Caporetto, ed i nostri avvocati guidati da Modigliani, Treves e Rossi tennero delle arringhe che durarono

Fondazione Alfred Lewin

giornate. Per esempio Modigliani parlò una giornata e mezza. Le condanne furono da sei anni a trentotto mesi di carcere. E qui ebbe luogo il mio secondo corso di scuola. In carcere ero in cella con Cavollo e suo figlio quindicenne, accusati di aver organizzato l'incendio della Chiesa di San Paolo. Durante il giorno però , su richiesta di Serrati, ero autorizzato a passare alcune ore con lui, e ciò mi aiutò molto nel leggere libri che non conoscevo, come " Le condizioni della classe lavoratrice inglese" di Engels. Serrati traduceva "Il fuoco" di Barbusse e questo mi aiutò ad imparare alcuni vocaboli francesi che più tardi, nei primi tempi del soggiorno in Francia mi furono di grande aiuto. L'amnistia del governo Nitti ci ridiede la libertà; ed una sera uscimmo attesi da migliaia di operai e di donne fuori delle carceri che ci accompagnarono alla Camera del Lavoro dove, dopo il discorso di Serrati ne tenni uno anch'io: e si può dire che da allora fui adoperato come oratore. Si vede che anche i mesi ed anni di carcere hanno anch'essi un lato positivo per chi non ha la benché minima cultura ed istruzione. Io scherzando ho sempre detto che il carcere aiuta a creare degli autodidatti e ciò era vero specialmente per gli anni trascorsi nelle prigioni fasciste definite da molte operai l'Università gratuita.

A quel periodo risale il mio incontro col Movimento dell'Ordine Nuovo ed i primi contatti con Gramsci. Nelle prime sedute della Commissione esecutiva della sezione socialista torinese non ho mai sentito parlare Gramsci; del resto all'infuori di qualcuno in quella C.E. eravamo quasi tutti bordighiani e tra questi Giovanni Parodi, Boero ed altri. E' probabile che Gramsci vedesse nei bordighisti gli elementi tra i quali avrebbe trovato i lettori ed i sostenitori prima dell'Avanti! edizione piemontese e poi dell'Ordine Nuovo. Come é noto nel '19 a Torino si ebbe un'azione decisa contro il caro-vita e seppure non violenta come i moti del '17, generale e compatta. Basti dire che il 90% degli esercenti portavano le chiavi dei

Fondazione Alfred Lewin

loro negozi alla Camera del Lavoro. Ma anche quest'azione non portò a nulla di conclusivo e questo perché purtroppo allora in ogni discorso (e anche nei miei) si parlava cento volte di rivoluzione, ma non si faceva niente per organizzarla. Dico questo perché le masse erano entusiaste, combattive e decise a tutto per fare la rivoluzione pur se ignoravano, come del resto l'esperienza ci ha insegnato, che la rivoluzione non può cadere giù come la manna dal cielo. Ed é per questo che apprezzammo il lavoro del gruppo Ordine Nuovo che tra l'altro cercò di dare una solida base teorica al pensiero socialista in Italia del quale sino allora era stata portatrice solo in parte la rivista Critica Sociale, e che soprattutto sviluppò nel mondo operaio il movimento dei Consigli di fabbrica con risultati apprezzabili a Torino anche se non riuscì ad estendersi a tutta l'Italia e nemmeno a tutta la grande industria. Ciò nondimeno il gruppo dell'Ordine Nuovo era riuscito ad avere al suo fianco gli elementi operai più attivi e combattivi del partito. Del resto l'occupazione delle fabbriche avrebbe dimostrato non solo la capacità di attacco al sistema capitalistico, ma avrebbe dato soprattutto una prova di disciplina di serietà e democrazia: di democrazia soprattutto perché a questo avevano contribuito tutti gli insegnamenti dei Consigli di fabbrica. E invero questi organismi sorti nei grandi stabilimenti della Fiat, alla Lancia, alla Riv, ecc., attraverso l'elezione dei commissari di reparto erano organismi davvero democratici in cui gli operai tutti proponevano i nomi, li discutevano e li eleggevano. Oggi invece i nomi o le rose di nomi vengono sempre scelti dalle commissioni elettorali che altro non sono che strumenti degli organi dirigenti dei partiti e dei sindacati. Nella mia vita di militante nulla ho veduto di

Fondazione Istituto Gramsci

ed unitario veramente democratico come i Consigli di fabbrica. Se più tardi compresi l'importanza dei dibattiti che talvolta divisero Gramsci da Tasca, Garino ed altri, dibattiti che miravano a creare come veramente furono creati quegli organismi unitari e democratici, si può ben dire ch'essi rappresentavano la prova che tutto si può fare regolarmente con l'unità e la democrazia, anche senza i partiti, che, diciamolo pure, anche non volendolo indeboliscono sia l'unità che la democrazia. Non é vero quello che qualcuno ha detto cioé che Gramsci volesse sostituire il sindacato con i consigli di fabbrica. Anzi lui ~~lodava gli estremisti~~ esaltava l'azione sindacale e riconosceva la funzione autonoma del sindacato, ma con molta ragione sosteneva che le fabbriche dovevano essere dirette ed amministrate da tutta la classe lavoratrice e dai tecnici.

Se é noto il movimento dell'occupazione delle fabbriche, meno noti sono alcuni episodi di occupazione parziale che precedettero il movimento generale: per esempio l'occupazione delle Fabbriche tessili del Conte Mazzoni a Ponte Canavese e a Torre Pellice. Certo si può anche dire che l'occupazione di quelle due fabbriche rappresentò un errore, perché venne eseguita senza discuterla in seno agli organismi della categoria. Accadde comunque che vennero a Torino due compagni di Ponte Canavese e di Torre Pellice ed insieme a me ed altri compagni proposero di occupare le due fabbriche. Dopo mezzora tutti d'accordo e divisi in due gruppi partimmo. Con quattro compagni giungemmo a Ponte Canavese, tenemmo un comizio di soli dieci minuti alle maestranze, di cui il 95% erano donne, dinnanzi al cancello chiuso della fabbrica. Vi erano tre carabinieri ed un vice-brigadiere che presidiavano lo stabilimento e allorché concludevo dicendo agli uomini

Fondazione Alfred Lewin

"scavalchiamo il cancello e occupiamo la fabbrica", la"forza" si ritirò, sicché scavalcammo ed aprimmo il cancello ed in corteo ci avviammo nei locali della direzione per destituire il direttore. Rimanemmo con tutte le operaie e gli operai sette giorni fino a ché il rappresentante dei tessili Galli e la Camera del Lavoro conclusero un accordo con l'odiato conte Mazzoni che a Torre Pellice aveva fatto sparare sulle maestranze. Ripeto che fu forse un errore non avere discusso e deliberato con gli organi sindacali e politici; ma questo deve indurre a riflettere sul fatto che la iniziativa é sempre una cosa importante, mentre attendere l'imbeccata dall'alto vuol dire cadere nel mondo delle chiacchiere. E' vero che l'iniziativa spontanea può talvolta condurre a passi avventati e tuttavia dirigenti che pretendano di essere veramente tali non debbono mai mortificare la volontà e l'iniziativa spontanea.

Comunque nessuno discusse il nostro errore, tranne la Corte d'Assise che mi condannò a due anni, però a piede libero, condanna più tardi confermata dalla Corte di Cassazione che mi obbligò d'accordo con il partito ad andare all'estero per alcuni anni cioé fino all'amnistia del 1925.

L'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 fu davvero una dimostrazione di maturità politica della classe lavoratrice. Alcuni giorni passati alla Fiat in via Dante rappresentarono una esperienza gioiosa indimenticabile. Non so quale opinione avranno i giovani militanti della nostra vita. Io vecchio sono però contento di avere vissuto i giorni del settembre 1920 a fianco di una classe operaia, tecnicamente credo non inferiore a quella di oggi, forse politicamente più"primitiva" ma certo dotata di un istinto di classe che la conduceva su una strada giusta, di uno spirito di sacri=

Fondazione Alfred Lewin

ficio, di serietà e di modestia, e soprattutto di un'autentica vocazione democratica di cui oggi non esiste l'eguale.

Allorché verso la metà di novembre, a seguito della conferma della condanna della Corte di Cassazione, telegrafatami dal compagno Modigliani, sono partito per Lione avevo ancora il cuore gioioso per l'eccezionale esperienza, pur se amaramente conclusasi con il famoso accordo Giolitti.

A Lione vi erano alcuni compagni che da alcuni anni erano in Francia per ragioni di lavoro, anche là partecipai alle discussioni nelle sezioni e nei circoli italiani, ai dibattiti sul Congresso di Livorno. Poiché facevo il facchino al mercato centrale, avevo i pomeriggi liberi e potevo andare alle riunioni anche fuori di Lione, persino a Vienne e Grenoble. Argomenti principali erano il fallimento della II Internazionale e la mancanza di capacità del PSI e della Confederazione del Lavoro di fronte all'occupazione delle fabbriche e a guidare effettivamente un moto rivoluzionario, e non a chiacchiere come era avvenuto nella famosa riunione di Palazzo Marino a Milano allorché si discuteva se il movimento doveva essere diretto dal PSI o dalla Confederazione.

Veramente non era diretto da nessuno ~~xxxxxfuori~~ all'infuori degli operai che le avevano occupate. Oltre questi due argomenti vi era quello della Rivoluzione russa e dell'espansione rivoluzionaria che dilagava ovunque in Occidente.

Dopo alcuni mesi passati a Lione, Lilla e Parigi fui espulso dalla Francia senza alcuna motivazione se non quella di aderire al partito comunista appena nato a Livorno. Mi recai in Isvizzera, a Zurigo e di lì ancora nel Belgio dove passai alcuni mesi a Charleroi, Bruxelles e Arlon di dove fui ancora espulso. Presi quindi dimora a Echsmabliette nel granducato del Lussemburgo e lavorando nelle miniere di ferro oltre che vivere potevo svol-

Fondazione Alfred Lewin

gere un lavoro politico e sindacale fra i minatori del Granducato e quelli della Moselle francese, ed anche fra le maestranze delle Fabbriche siderurgiche assai diffuse in tutto il Lussemburgo. Dopo riunioni pubbliche in tutti i paesi della regione un giorno scoppiò lo sciopero dei minatori e siderurgici sciopero che durò alcuni giorni e l'ultima notte saltarono con la dinamite alcune filovie di vagoncini che portavano il ferro dalle miniere alle ferriere. Siccome mi sapevo cercato dalla polizia cercai di raggiungere Humigne che é in territorio francese al confine col Granducato. A Differlonge salgono una dozzina di poliziotti in borghese e mi arrestano ~~XXXXXXX~~. Processato, mi condannano a sei mesi di carcere e ventimila franchi di multa (allora ventimila franchi era somma da Valletta, Pirelli e simili) eppure, siccome avevo la compagna in stato interessante e che pertanto sarebbe stata obbligata a partorire nel Granducato i compagni italiani e lussemburghesi raccolsero la somma necessaria, perché finiti i sei mesi, e naturalmente espulso, con la compagna. Purtroppo avvenne una cosa alla quale nessuno avrebbe pensato. Fu che accompagnato in treno da quattro gendarmi lussemburghesi mi accompagnarono alla frontiera ~~xx~~ (a Treviri) mi fecero firmare l'espulsione e mi salutarono. Stavo dicendo alla mia compagna che se non altro eravamo nel paese dove era nato Carlo Marx, quando si presentano due signori ed in francese mi chiesero il passaporto invitandomi a seguirli. Treviri allora, con tutta la Sarre era occupata dalle truppe e dalla polizia francese e perciò fui portato al Comando militare francese dove un generale mi disse che siccome ero un agente di Zinoviev (!!!) era stato espulso dalla Francia e dal Lussemburgo sicché ora sarei stato giudicato da un tribunale militare. Fui incarcerato per ventotto giorni e fortunatamente liberato per l'interessamento dei compagni lussemburghesi e tedeschi. Accompagnato da un ispettore della polizia e tre agenti fino a Francoforte dove con meraviglia venivo abbandonato dai poliziotto francesi, mi si avvicina un ragazzo di quattordici anni che in francese mi dice di

Fondazione Alfred Lewin

essere inviato dall'organizzazione comunista e che ha l'incarico di portar= mi insieme alla mia compagna a Berlino dove ci attendono. Dopo avermi fatto vedere un po' la città ci accompagnò al treno dicendoci non fate parola, ta= cete sempre. E dopo la notte trascorsa in viaggio arrivammo finalmente a Berlino, dove fummo portati a casa di un compagno, dove il partito si era preoccupato di mandare una levatrice ed un dottore per la mia compagna che dopo cinque giorni partorì il nostro Spartaco, morto poi in Vesfalia due anni dopo.

Periodo piuttosto scabroso vivere a Berlino come dappertutto in Germa= nia in quegli anni. Allora vi era a Berlino il compagno Misiano, il quale ogni tanto mi incaricava di accompagnare compagni che erano fuggiti dal= l'Italia in seguito a conflitti con le squadre di spedizione fascista; ma dopo alcuni mesi fui consigliato di andare a Chent...? in Sassonia dove lavorai come muratore in un'impresa belga. Dopo quattro mesi cominciarono a pedinarmi sicché andai a Colonia dove per cinque mesi lavorai in uno sta= bilimento perché allora cominciavo a balbettare il tedesco. Siccome ero collettore del sindacato, un giorno fui sorpreso e licenziato in tronco. Se si tiene presente la tremenda crisi inflazionistica che allora sconvol= se la Germania, sarà facile rendersi conto che non si poteva rimanere nep= pure qualche giorno senza lavorare perché ciò equivaleva a morire letteral= mente di fame. Ogni dieci minuti il marco diminuiva il suo valore. Eravamo arrivati al punto di mangiare solo un po' di margarina cattiva, ed al sa= bato con i milioni che si riscuoteva non si riusciva a comperare dieci chi= logrammi di patate.

Tramite un compagno tedesco mi misi in contatto con un compagno di Bo= chin (?) in Vesfalia che mi aiutò a trovare lavoro in una miniera, cosa che era allora un privilegio perché la ditta oltre che tre quintali di car= bone al mese dava anche trenta chilogrammi di patate. Siccome vi erano

Fondazione Alfred Lewin

centinaia di italiani in quelle miniere fu agevole svolgere un lavoro sin= dacale e politico diretto soprattutto a spiegare loro che cosa era il fa= scismo. Si arrivò all'insurrezione della Rhur e poiché nei primi due gior= ni mi avevano detto che giù in miniera vi erano quattordici crumiri andai giù al fondo del pozzo e con la rivoltella in mano dissi loro: "O salite su o vi togliamo l'aria". Certamente salirono su con me, ma beninteso fu un grande errore di parlare loro con la rivoltella in mano. L'ultimo gior= no di lotta con la Reichwehr, ci ritirammo in un bosco in attesa delle di= sposizioni che sarebbero venute dal nostro comando. Mentre eravamo in at= tesa un mio compagno minatore che abitava nella stessa colonia mineraria dove abitavo io, venne a informarmi che il mio bambino era moribondo per meningite. La scossa certamente fu tremenda, e dopo mezzora mi decisi ad andarlo a vedere durante la notte. Ma dopo dieci minuti che vi ero giunto, appena la casa fu circondata e un ufficiale della Reichwehr mi arrestò e con altri fummo trasportati in camion alle carceri di Munster dove vi rimasi nove me= si, e per l'intervento del fratello di Carlo Liebchnecht, avvocato difenso= re, fui liberato ed espulso dalla Germania. Verso nord non mi rimaneva che l'Olanda, paese certamente non propizio ai tubercolotici come era la mia compagna. Ma andammo là, dove rimasi fino dopo l'amnistia del 1925 e dopo la morte della mia compagna.

In quel paese feci un'esperienza assai interessante e constatai la dif= ferenza che vi può essere tra un paese capitalista e l'altro. Dopo due mesi di permanenza in Olanda, leggo che l'allora segretario dell'Internazionale sindacale riformista, Finmen, tiene una conferenza sul corporativismo fa= scista. Vado alla conferenza solo, perché non conoscevo nessuno, e dopo aver ascoltato la conferenza chiedo la parola io ed alcuni giovani studenti

Fondazione Alfred Lewin

per confutare alcune idee del Finnen. All'uscita della conferenza mi si avvicinano alcuni compagni che mi invitarono a restare in birreria con loro a discutere sul fascismo. Fra essi vi era il compagno Bockma che mi legò al partito, mi sostenne moralmente e materialmente, e per la verità non solo per me ma per altri compagni. ciò avvenne

Però alle sette del mattino si presenta un ispettore della polizia e mi invita a seguirlo al suo ufficio. Là dopo avermi letto con precisione tutti i periodi precedenti mi dice: " Se non avessi la compagna tbc all'ospedale, certo vi farei accompagnare alla frontiera perché in Olanda ne abbiamo anche troppi dei nostri conferenzieri e propagandisti. Nessuno vi proibisce di presenziare e parlare alle riunioni del vostro partito o sindacato, mentre se ricadete nel fare discorsi pubblici, allora lo sapete, non starete più in Olanda". Ed infatti da quel giorno non ebbi più disturbi polizieschi e svolsi la mia attività nel partito facendo parte del gruppo anticoloniale, problema che allora era il principale nel partito comunista olandese. Nella primavera del '25 la marina italiana fece una visita in Olanda nel porto di Amsterdam con gli incrociatori Pantera e Tigre. D'accordo con i compagni olandesi organizzammo la distribuzione di manifestini contro il fascismo. Durante la manifestazione presso la stazione centrale di Amsterdam, due ufficialetti di quelle navi pretendevano portare a bordo un compagno ed una compagna distributori dei manifestini. Ma quattro pugni e l'accorrere in loro aiuto, fece scappare gli ufficialetti a bordo e dopo dieci minuti squadre di marinai giravano per dare l'ordine di rientrare a bordo.

Ed ora, come ho già detto,avendo perduto la mia compagna ed essendo stato richiamato in Italia, dove era entrata in vigore l'amnistia, dal compagno Grieco, ritornai. Benché allora non vi fossero ancora le famose leggi speciali del fascismo, la struttura e la situazione del partito non

Fondazione Istituto Gramsci

erano tanto floride, anche perché pur non funzionando ancora il tribunale speciale l'attività nostra era sorbegliata con zelo dalla polizia. Malgrado ciò il partito si faceva in quattro per potere mantanere il legame con tutte le regioni, provincie e zone con forze comuniste. A me fu dato l'incarico di raggiungere il compagno Carsano con il quale curammo il lavoro politico ed organizzativo delle Tre Venezie. Si dimorava a Venezia, ma dopo alcuni mesi si intuiva di essere pedinati, ed allora io dal Ponte delle guglie me ne sono andato a Padova,dove non fui mai disturbato. Ma un giorno, scendendo a Verona, a Porta Vescovo, venni arrestato e per quindici giorni mi si presentarono diecine di operai, contadini e artigiani perché dicessi di conoscerli. E per la verità due sole di quelle persone conoscevo, ma beninteso alla polizia ripetei il mio non xxxxxxx conosco. Dopo fui tradotto a Torino e consegnato alla questura torinese che mi mandò in carcere lasciandomici per due mesi. Liberato il partito mi mandò a sostituire Gnudi a Napoli sede per lo svolgimento del lavoro da svolgere in tutta l'Italia Meridionale. Tutto andò bene per alcuni mesi, ma un giorno vengo arrestato a Reggio Calabria dove avevo tenuto una riunione di base coi compagni calabresi. Dopo sedici giorni di carcere fui accompagnato al carcere di Torino di dove sono uscito ammanettato per essere accompagnato dai carabinieri all'isola di Fanignana con cinque anni di confino. Dopo quattro mesi siccome tolsero da quell'isola tutti i confinati politici, fui inviato all'isola di Lipari. Ma un giorno mentre contemplavo il mare soleggiato verso il tramonto, vengo chiamato da un agente e accompagnato in ufficio mi si comunica il mio mandato di arresto che mi porterà al tribunale speciale per esservi giudicato. Rimasi nove mesi a Regina Coeli e dopo il processo insieme al com=

Fondazione Alfred Lewin

pagno Lo Sardo,Soraci, Musolino, Zanni ed altri fui condannato a sedici anni e condotto all'ergastolo di Santo Stefano per scontare trentotto mesi di segregazione. In quell'ergastolo, pure non avendo mai potuto vederli, sapevo che vi erano anche i compagni Terracini, Scoccimarro e Pertini che veramente per ragioni di salute lasciarono prima di me l'ergastolo per andare nelle case di detenzione. Vi era anche Zaniboni,l'attentatore di Mussolini ed il compagno svizzero delegato dell'Internazionale comunista Ofmeier con il quale una volta andando in direzione ho potuto dirgli ciao. Benché quei trentotto mesi furono il periodo più duro di tutto il mio carcere, sia perché non ricevevo denaro da nessuno e dovevo vivere con una minestra e cinquecento grammi di pane ogni ventiquattro ore, sia perché, la solitudine per qualche tempo può anche piacere, ma troppo lunga diventa poi un peso morale piuttosto pesante. Però malgrado questo ho letto centinaia di libri perché in quell'ergastolo vi fu anche detenuto Settembrini dei tempi borbonici, il quale aveva lasciato molti libri di storia e letteratura che io credo di aver letto tutti. Vi erano poi anche numerosi libri in lingua francese e tedesca che leggevo volentieri. Si può dire che se i trentotto mesi furono dannosi al mio fisico, anche perché mangiavo troppo poco, tanto che fui colpito da scorbuto che mi fece perdere tutti i denti; furono però vantaggiosi perché, anche se non sempre in modo razionale, ho potuto irrobustire un po' la mia cultura che prima era vera ignoranza.

Fondazione Alfred Lewin

Breve biografia del compagno Pianezza nato a Vignole Borbera (prov. Alessandria).

All'età di 4 anni venni a Genova con la mia famiglia con papà muratore. Feci la 2° elementare alle scuole Giulio Carbone a S. Fruttuoso. Dopo come "garzonetto" dei muratori cominciai a lavorare. Nel 1908 abitavo a Borzoli (frazione Facchi) e mi iscrissi ad un circolo socialista della frazione, dove essendovi una biblioteca cominciai a leggere i romanzi di Hugo, Tolstoi, Gorki ed altri autori italiani, dei quali il mio preferito era Verga che più tardi chiamavo il Zola italiano.

Nel 1911 dato che a Torino per la preparazione dell'Esposizione Internazionale vi era molto lavoro mi sono trasferito là, dove posso dire di essermi formato politicamente. Ho fatto, dopo l'esposizione, il tranviere, in quella città per otto mesi perchè fui licenziato per non avere lavorato il 1° maggio del 1912. Lo stesso mi è capitato alla Michelin il 1° maggio 1913.

Come lavoro, non avendo nessuna qualifica ho fatto di tutto fino alla Settimana Rossa durante la quale fui arrestato e condannato a 3 mesi. Però ne ho fatto 6 mesi, perchè ero stato condannato con la condizionale a 6 mesi per le manifestazioni del 1911 contro la guerra libica.

Uscito dal carcere, dopo breve tempo iniziarono le manifestazioni neutraliste contro la guerra, e quando il 20 maggio 1915 stanno per partire i soldati del 6° Genio per il fronte, dalla stazione di Porta Susa ho tentato di arringarli, ma fui buttato a terra e picchiato dagli studenti interventisti ed arrestato dai carabinieri. Fui processato e condannato a 6 mesi di carcere. Finita la condanna fui mandato al fronte dove rimasi fino al Dicembre 1916, perchè mi si erano congelati i piedi ai quali mancano sette dita, e per questi mi congedarono come mutilato di guerra. Ritornato a casa, trovai lavoro in un calzaturificio nel quale ero membro della Commissione interna. Politicamente ero membro della C.E. della Sezione socialista di Torino, nella quale rimasi sino ai " moti di Torino " del 1917per i quali fui arrestato e condannato con Serrati, Robezzana, Maria Giudice ed altri 10 compagni a 6 anni di reclusione, dei quali ne feci

Fondazione Alfred Lewin

solo 22 mesi, perchè venne l'amnista di Nitti a liberarci.

In quel periodo (cioè dopo la liberazione) nella sezione vi era una lotta vivace fra le diverse tendenze (riformista, massimalista e quella dei "rigidi" ossia bordighiani) ed io aderivo a quella bordighiana. Ma il lavoro di Gramsci fra di noi bordighiani ci portò nel gruppo "Ordine Nuovo". Per l'occupazione delle fabbriche (io avevo diretto l'occupazione del Cotonificio del Conte Mazzoni di Pont Canavese) fui condannato in contumacia a 7 anni di carcere. D'accordo con il partito mi portai all'estero cominciando dalla Francia dalla quale fui espulso, come pure dal Belgio e dalla Svizzera.

Nel Granducato del Lussemburgo scontai 6 mesi di carcere per avere diretto lo sciopero dei minatori e siderurgici, e dopo scontata la pena fui espulso.

Trasferitomi in Germania dove lavoravo nelle miniere della Rhur, durante l'insurrezione del 1923 fui arrestato e condannato a 24 mesi che ho scontato nel carcere di Munster. Espulso mi portai in Olanda, da dove sono ritornato con l'amnistia del 1925.

Siccome avevo insieme a molti compagni italiani in Francia aderito alla fondazione del P.C.I. di Livorno, il partito mi diede l'incarico di svolgere il lavoro semi-clandestino, prima nel Veneto, poi in Toscana e nell'Italia Meridionale con sede a Napoli. Nel 1926 fui arrestato a Reggio Calabria, insieme a Lo Sardo, Musolino ed altri compagni calabresi e siciliani, e condannato dal Tribunale Speciale a 19 anni di carcere.

Nel 1935 finita la condanna, abbreviata dai condoni, fui trasferito al confino a Ponza eppoi Ventotene, da dove venni liberato con gli altri con la caduta del fascismo. Invece di ritornare a Torino dove ero troppo conosciuto, andai a Milano, dove durante la guerra di liberazione, svolsi la mia attività clandestina a Porta Garibaldi, con i gappisti e una parte anche per il lavoro fra i soldati tedeschi, dato che balbettavo la lingua tedesca.

Dopo la liberazione fui membro del Comitato Federale di Milano e segretario della Conferterra. Da Milano nel 1949 fui trasferito a Torino,

Fondazione Alfred Lewin

dove fui ancora membro del Comitato Federale e segretario della Confederterra.

Nel 1954, poichè fui preso da un forte esaurimento nervoso che non mi permetteva più di svolgere un lavoro proficuo, con l'approvazione del partito sono ritornato a Genova, dove purtroppo non ho potuto e non posso svolgere nessuna attività proficua. L'esaurimento fu provocato dalla campagna elettorale del 1947, quando il partito mi aveva portato candidato - senatore in Brianza contro l'attuale presidente del Senato Merzagora.

67 Comuni e 56 frazioni, nei quali in tutti portai la parola del partito, furono il fattore che distrussero, non il mio fisico che a 70 anni è ancora forte, ma la mia forza nevralgica e cerebra.

Ecco la mia biografia succinta, che spero dimostri la forza della mia fede nel partito e nella classe operaia che è e sarà sempre il lievito per il progresso dell'umanità.

PIANEZZA GIUSEPPE
nato a Vignole Borbera il 2/4/1892

Fondazione Alfred Lewin

Frammenti di
appunti che possono
servire

Fondazione Alfred Lewin